

anche critico, della tradizione antica. Entrambi Faust, allora, perché – come dichiara Carannante – «protagonisti di un tentativo “faustiano” di carpire i segreti della natura» (p. 90), attraverso un «atto artistico» che opera in una «zona intermedia» tra «atteggiamento magico-religioso e mentalità scientifico-matematica» (pp. 91-92). Di qui, l'ultimo intento di Warburg con il progetto *Mnemosyne*: recuperare analiticamente le testimonianze artistiche delle diverse epoche per comprendere la «scienza della cultura» (p. 92), nella quale Leonardo, insieme a Dürer, figura quale protagonista della «tragica storia della libertà di pensiero dell'uomo nell'Europa moderna» (p. 95). È la definitiva dimostrazione, da parte di Warburg, della rilevanza straordinaria e fondamentale di Leonardo per l'intera storia della cultura europea.

Con il suo volume Carannante apre così uno spaccato sulla complessa riflessione di Aby Warburg sull'epoca rinascimentale attraverso un prisma del tutto particolare, il suo interesse per Leonardo. Di qui, il nesso che salda i tre termini del titolo: *Warburg, Leonardo, Rinascimento*. Conformemente a questo nesso, la riflessione dello storico dell'arte d'Amburgo si rivela pienamente protagonista e l'Autore dà prova di ricostruirne sapientemente gli aspetti fondamentali. Con tale impegno, dunque, Carannante contribuisce in modo decisivo a gettare una rinnovata luce sull'originalità di pensiero di Warburg (spesso negata o ignorata da larga parte di storici dell'arte e della filosofia), al punto da rivendicarne, a ragione, una posizione centrale tanto negli studi rinascimentali quanto in una rigorosa *Kulturwissenschaft*.

Francesco Brusori*

Alfredo Ferrarin, *I poteri della ragion pura. Kant e l'idea di una filosofia cosmica*, Edizioni ETS, Pisa, 2022, pp. 310, € 32,00

L'edizione italiana di *The Powers of Pure Reason: Kant and the Idea of Cosmic Philosophy* di Alfredo Ferrarin, tradotta da Luigi Filieri, si muove contro ogni lettura frammentaria della filosofia di Kant: lo studio mira al cuore del progetto di una critica della ragione pura, prestando attenzione proprio alle difficoltà che lo caratterizzano. Le oscillazioni e le contraddizioni non sono affrontate per proporre una soluzione, o per mostrare come esse siano al fondo solo apparenti, oppure per concludere che a Kant sia necessario dire addio. Le tensioni e i contrasti risultano tanto più meritevoli di attenzione quanto più mostrano da un lato come il pensiero umano ne sia necessariamente caratterizzato e dall'altro come la filosofia di Kant sia un progetto unitario in costante riconfigurazione. Ferrarin cerca di cogliere questo sviluppo non rendicontandone cronologicamente le tappe, ma mettendone in luce il nucleo propulsivo, ovvero la natura teleologica della ragione, il suo essere connaturata a interessi e fini che la spingono a muovere oltre sé stessa. Questo è il filo che tiene insieme le tre *Critiche* quali momenti di un unico e medesimo progetto. Questa lettura si accompagna a una critica di alcune delle più importanti interpretazioni della *Critica della ragion pura*, e della filosofia critica in generale, come quelle di Cohen, Heidegger e Strawson, i quali, individuando nell'Estetica o nell'Analitica Trascendentale il fulcro dell'opera, misero in secondo piano la Dialettica Trascendentale e la Dottrina del Metodo. Ferrarin non intende negare che siano stati compiuti progressi dopo di loro, quanto piuttosto affermare che, malgrado alcuni ottimi lavori (come quello di Michelle Grier, *Transcendental*

* francesco.brusori@univ-tours.fr; Centre d'Études Supérieures de la Renaissance de Tours.

Illusion, 2001), la revisione della cosiddetta lettura tradizionale sia ancora timida e che «persino il riconoscimento del valore della Dialettica è insufficiente se non porta a comprendere il suo legame con la Dottrina del Metodo e lascia inalterato il centro di gravità della prima *Critica*» (p. 20 n. 7). Allo stesso tempo l'autore non ignora gli importanti lavori sull'Architettonica, che ricorda in una nota (ib.), e con i quali tuttavia sarebbe stato necessario un pur rapido confronto.

Il tema dell'unità della ragione permette di mettere in crisi l'idea che la ragione di Kant sia in continuità con la razionalità moderna. Se nella modernità la ragione aspira a diventare uno strumento logico e meccanico di calcolo il cui scopo è rendere possibile una *mathesis universalis* della natura, ed è sede di forme astratte contrapposte ai contenuti, allora Kant conduce il concetto moderno di ragione a una crisi. Ferrarin nota come l'accusa di "meccanismo intricato" delle facoltà kantiane celi una loro tacita identificazione con la mente di Hume: il contrario della spontaneità e della libertà con cui Kant identifica la ragione (p. 23). La rivendicazione centrale di Kant è che la ragione detiene poteri legislativi, precisamente delimitati, che danno origine a oggetti i quali non sono effettive produzioni ma «sintesi di forme a cui la materia empirica resterà per sempre estranea» (p. 24). La continuità della ragione kantiana con la modernità conduce all'idea della filosofia critica come un processo che prende le mosse da un mentalismo di tipo cartesiano per confutare lo scetticismo e superare il solipsismo della coscienza. Ferrarin respinge questa lettura per cui la filosofia critica intende anzitutto fondare la conoscenza empirica attraverso le condizioni dell'esperienza. Egli ritiene che la prima *Critica* rappresenti la critica di una ragione quale progetto articolato in cui le idee, generalmente trascurate, non riferendosi ad alcun oggetto, costituiscono l'elemento caratterizzante e definiscono lo scopo dell'indagine, la guida e il metodo per ogni attività (p. 24). È così che la concezione articolata dell'esperienza della terza *Critica* è già essenzialmente presente nella prima. Ferrarin lo mette bene in luce: «l'uso ipotetico delle idee [...], nel quale la ragione proiettava un massimo che valeva come strumento euristico per trovare conoscenze determinate, [...] diventa ora il principio a priori della capacità di giudizio riflettente. L'uso ipotetico è il terreno privilegiato per la capacità di giudizio che pensa alla natura in un modo conforme a fini piuttosto che meccanico. Le idee regolative diventano la guida di cui la capacità di giudizio abbisogna per trovare un senso nell'infinita varietà e contingenza della natura, diventano le massime euristiche per indagare ciò che non può essere ridotto alle leggi fisiche» (p. 263). Se è vero allora che la prima *Critica* è «saccheggiata da ogni dove», si ottiene non tanto una «nuova concezione della ragione», quanto appunto un esito ancor più ricco «di un autoesame più comprensivo da parte della ragione» (p. 263), che lo stesso Ferrarin ripercorre nel suo lavoro. «Che Kant fosse il Robespierre della metafisica, come pensava Heine [...] ha senso [...] solo per uno dei cinque o sei significati di metafisica che troviamo in Kant» (p. 228). L'interpretazione di Ferrarin mostra come una critica della ragion pura intesa quale studio delle condizioni di possibilità dell'esperienza è possibile non in alternativa alla metafisica, ma come soluzione al suo problema, soluzione che deve tenere conto della totalità dei suoi significati, identificati di volta in volta in disposizione naturale, scienza, scienza dei principi a priori della ragione, metafisica della natura o dei costumi, accesso al soprasensibile, metafisica che esprime le priorità del Canone e i postulati della ragion pratica, e metafisica tradizionale che Kant punta a delegittimare una volta per tutte. Ridurre la ragione a intelletto, intendere la *Critica della ragion pura* come una teoria della conoscenza dei fenomeni non solo restringe la conoscenza (che ha un significato più ampio come è evidente dalla seconda e dalla terza *Critica*) alla conoscenza dei fenomeni, ma fa della ragione un predicato di un io opposto ai fenomeni. Per Ferrarin invece la coscienza, mirando alla

determinatezza degli oggetti dell'esperienza, è l'unità di sensibilità e intelletto che sta di contro agli oggetti, è isolamento e divisione dell'atto originario su cui riposa; di contro, la ragione precede ogni opposizione, ne è appunto l'unità originaria, perché la ragione è essenzialmente tendere oltre sé stessa ed è internamente divisa in facoltà diverse. Inoltre, la riduzione della ragione a coscienza oscura secondo l'Autore i temi dell'architettonica della ragione, della filosofia cosmica, del ruolo positivo delle idee, della produzione di principi da parte della filosofia trascendentale.

La riduzione della prima *Critica* a un semplice esame dell'intelletto è riconducibile allo stesso Kant e dimostra come egli non vada preso come autorità per sé stesso: nelle *Introduzioni* della terza *Critica* ad esempio egli altera gli scopi e i risultati dei suoi lavori precedenti, leggendoli alla luce dei nuovi guadagni teorici. Ai casi nei quali Kant sarebbe responsabile delle interpretazioni fuorvianti della sua stessa filosofia è dedicato il terzo capitolo ("Kant su Kant", pp. 209-269). La prima *Critica* «deve essere studiata anche per ciò che la sua idea [...] originaria diventa nelle opere successive» (p. 264): idea originaria che Ferrarin individua nella sintesi a priori della ragione (p. 244), il cui uso positivo valido non si riduce alla sola ragione pratica, come dimostra il secondo capitolo intitolato "La sintesi a priori" (pp. 109-208). È questo il capitolo centrale del lavoro, volto a dimostrare la centralità del ruolo produttivo della ragione, intesa nel suo senso ampio come «la facoltà che fornisce i principi della conoscenza a priori» (KrV, A 11/B 24), non solo nella determinazione della legge morale, ma anche nella costruzione matematica dei concetti, nella formazione dei concetti puri, che fondano la possibilità dell'esperienza, e nella determinazione del sentimento estetico. Ferrarin sottolinea come, benché si insista spesso sui limiti della ragione segnalati da Kant, «limiti e poteri sono termini speculari [...] i limiti sono i limiti di un potere che ha l'ambizione di estendersi oltre sé». Se il concetto logico di soggetto identico a sé denota un mero requisito formale, la sintesi a priori per mezzo dello schema del tempo come permanenza la trasforma nel concetto trascendentale di sostanza: questo ne rende possibile l'applicazione all'esperienza, come una regola applicabile a qualsiasi fenomeno, e ne fa una legge universale della scienza generale della natura (i cui principi rendono possibile la fisica). Parimenti, la ragione può liberamente istituire un imperativo, il quale può essere certamente trasgredito, ma proprio per questo determina la mia condotta: nella sintesi a priori pratica la ragione trascendendosi produce un mondo attraverso la sua legislazione, e così la forma genera il contenuto (p. 136). La lettura dell'a priori come una «libera auto-attività che produce forme-contenuto» (pp. 171) è qui messa alla prova attraverso un esame di alcuni dei più importanti nodi teorici della filosofia di Kant: viene così confutata l'idea di una «dotazione soggettiva», alla stregua dell'armadio vuoto di Locke (l'apriori è sempre l'apriori dell'empirico), e si mette altresì in crisi il dualismo intuizione-concetto, la passività della sensibilità e la presunta l'indipendenza dell'intuizione. L'ampiezza d'azione dell'a priori così inteso conduce direttamente al concetto cosmico di filosofia, secondo cui la filosofia è «scienza del rapporto di ogni conoscenza con i fini essenziali della natura umana» (KrV, A 839/B 867), concetto quest'ultimo che Ferrarin affronta nel primo capitolo "L'architettonica e il concetto cosmico di filosofia" (pp. 37-108). Le tensioni della filosofia di Kant si dimostrano essere qui emblematiche dei contrasti interni allo stesso pensare umano. È il caso del modello biologico e di quello architettonico a cui ricorre l'Architettonica per parlare del carattere sistematico e teleologico della ragione. Se intendiamo la ragione come un seme da cui un organismo cresce internamente, ne consegue che gli individui subiscono una teleologia che annulla il loro ruolo attivo. Se pensiamo alla ragione come a un architetto che progetta le leggi dell'edificio della ragione, è necessario giustificare la pretesa che il mondo che la ragione produce sia lo stesso in cui trova ed

esperisce i propri oggetti. Si evidenzia così il contrasto fra una ragione che si ritrova, come un organismo, dotata di una vita che non ha fatto lei, e una ragione che non è che ciò che fa di sé stessa, fra legalità e autodeterminazione. Kant sembra avere allora bisogno sia dell'unità organica della ragione che del ricorso all'architetto, sia della spontaneità epigenetica che di disegni deliberati. È questo per Ferrarin il contrasto interno al filosofare stesso, di cui la "Conclusione" (pp. 271-281, cui segue un'"Appendice", pp. 283-293) cerca di offrire una spiegazione. Posta la non-identità di ragione e soggettività, e il loro reciproco richiamarsi, tale per cui la ragione non è la mia ragione, non è ridicibile a un io, benché operi solo attraverso un io (pp. 242-254), l'Autore rileva come «la ragione non può scegliere ciò che vuole essere, ma noi come individui siamo liberi di scegliere se far nostra la ragione o meno: interessarcene, realizzarla. Esercitiemo sempre scelte, anche quando omettiamo di scegliere; e non scegliamo la ragione quando scegliamo invece di rifuggire la responsabilità. Siamo fondamentalmente liberi di schivare l'illuminismo e vivere in uno stato di minorità» (p. 278).

Federico Rampinini*

Roberto Gilardi (a cura di), *La riflessione sul sé nella filosofia del Novecento. Variazioni humeane*, Mimesis, Milano-Udine 2023, pp. 320, € 26,00

Studioso e traduttore di Hume, Roberto Gilardi ha riunito in questo volume della collana "Metamorfosi del trascendentale" cinque ricerche di differenti autori sulla presenza del filosofo scozzese nel pensiero del Novecento: *Sul contingentismo radicale: Hume, Wittgenstein e il paradigma scettico*, di Fabio Grigenti (pp. 101-141); *Il "sé umano" tra "illusione" e "realtà"*. Annotazioni sulla prospettiva naturalistica di Daniel Dennet, di Anna Vittoria Fabriziani (pp. 143-176); *Le varianti neohumeane nella teoria femminista del sé narrativo*, di Roberto Gilardi (pp. 177-261); *"La scienza contro l'idealismo", o l'interpretazione sovietica della filosofia di David Hume*, di Iva Manova (pp. 263-282); *La questione dell'identico. Spunti dalla letteratura critica humeana in Francia*, di Ilaria Malaguti (pp. 283-310). Si tratta di un contributo agli studi humeani di matrice tutta patavina, dato che anche Iva Manova, ora docente all'Accademia bulgara delle scienze, ha operato per diversi anni all'Università di Padova. A questa comune appartenenza accademica fa però *pendant*, come s'è appena visto, una grande varietà di temi, di autori presi in esame e di prospettive, per cui viene spontaneo chiedersi che cosa s'intenda esattamente per "presenza" di un pensatore dalle posizioni così radicali quale fu David Hume: anticipazione di temi novecenteschi, semplice riecheggiamento, influenza diretta o ripresa consapevole e criticamente meditata?

È la domanda dal forte risvolto metodologico che il curatore si pone all'inizio dell'ampia *Introduzione* (pp. 9-99), il cui sottotitolo non a caso suona così: *Quando è corretto parlare di una "teoria neohumeana"?* Ed ecco una prima risposta: «Il filo conduttore dei saggi qui contenuti [...] è la comparsa nel corso del XX secolo di vere e proprie teorie neohumeane del sé: non tanto nel senso di interpretazioni originali e sorprendenti, anche se soggettive, della soluzione che il *Treatise* ha avanzato per quel problema, o di prospettive sull'io nelle quali si avverta distintamente l'influsso di un filosofo che rientra di diritto nel canone della riflessione occidentale, quanto di teorie che, pur risentendo delle modalità peculiari con cui si affronta oggi la questione del sé,

* federico.rampinini@unife.it; Università degli Studi di Ferrara.